

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

L'Italia di mezzo area laboratorio per lo sviluppo locale

di Aldo Bonomi

Le recenti elezioni amministrative tenutesi in Francia ci hanno fatto scoprire che le regioni d'Oltralpe sono passate nel 2014 da 22 a 13. In Germania, dove i Laender sono attualmente 16, assistiamo ad un dibattito sulla riduzione del loro numero in virtù della richiesta da parte dei più piccoli di aggregarsi per pesare di più a livello nazionale ed europeo. Anche in Italia si è avviato un dibattito intorno alla riaggregazione delle regioni (Dl Morassut-Ranucci) che ipotizza la loro riduzione dalle attuali 20 a 12. Oltre alla necessità di tagliare i costi e la volontà di contare di più in Europa, in Italia vi è un ulteriore elemento da tenere in conto, la forte delegittimazione alla quale sono andate incontro le Regioni in ultimi anni, nell'oscillazione del pendolo tra centralismo e territori.

Ma non tutto è immobile sui territori. Avendola studiata nelle sue fasi di ideazione, mi pare utile evidenziare il percorso avviato intorno alla macroregione dell'Italia di mezzo, che mette assieme Toscana, Umbria e Marche. Un percorso annunciato dal governatore Enrico Rossi lo scorso 15 ottobre con un letterario manifesto e sancito, meno di un mese dopo, in un incontro a Perugia tra lo stesso Rossi e i colleghi governatori Luca Ceriscioli e Catuscia Marini. Le linee di lavoro di quello che sulla stampa locale è passato come il Patto del Sagrantino si snodano partendo dai due cardini richiamati sopra: la riduzione della spesa, con l'ipotesi di mettere insieme le centrali d'acquisto; l'aumento della capacità di negoziazione con Bruxelles, con la messa in comune dei fondi comunitari.

Da qui si provano a gettare so-

lido fondamenta per la futura casa comune. Si ragiona di come coniugare innovazione e inclusione, mettendo a frutto la storica dotazione di capitale di virtù civiche (Putnam) di questo pezzo d'Italia, avendo presente che senza un investimento nel rinnovamento di questo motore propulsivo si perderebbe un elemento di competizione e di coesione essenziale per il territorio.

Insomma, senza una politica in grado di recepire e rilanciare il protagonismo e la voglia di futuro della società, non c'è futuro né per l'una né per l'altra. Si prende poi atto che per coniugare le due polarità non bastano le virtù civiche, occorre mettere in campo una capacità strategica di governare il rapporto con quello che chiamo capitalismo delle reti. Non siamo più solo ai tempi dei mitici distretti industriali studiati e raccontati da Giacomo Becattini ogni anno ad Artimino e da Giorgio Fuà partendo dall'Istao.

Ciò non significa che quell'eredità sia scomparsa, anzi: nella riconfigurazione drammatica di quel modello di sviluppo sta uno dei tondini di ferro delle fondamenta della nuova casa dell'Italia di mezzo. E nel capitalismo delle reti non vi sono solo le infrastrutture per la mobilità (la Fano-Grosseto e la relativa valorizzazione dei porti di Livorno e Ancona sull'asse Barcellona-Balceni-Kiev), ma anche la banda ultralarga, fondamentale per connettere le reti tra le filiere d'impresa del Made in Italy e per accelerare la messa a valore della "grande bellezza". Quella grande bellezza italiana censita dall'Istat che qui ha il suo maggior nucleo dispiegato, le sue potenzialità maggiori sia sotto il profilo del patrimonio che in termini di imprenditorialità culturale.

Un'imprenditoria culturale non rinchiusa nel perimetro dell'industria culturale in senso stretto, ma che deborda e at-

traversa tutto il tessuto produttivo, investendo anche l'eredità distrettuale.

L'Expo ci ha insegnato che l'agricoltura è profondamente impregnata di cultura, così come lo è la manifattura che qui intreccia manualità artigiana, attitudine creativa e naturale propensione alla comunicazione d'impresa. Attraverso la cultura si fa economia, si veda il prototipo di Distretto culturale evoluto promosso dalle Marche dal 2012, ma si fa anche società. Notevolissimo è infatti il numero di associazioni e fondazioni cresciute intorno al patrimonio culturale che alimentano la trama della partecipazione sociale minuta e che fanno da brodo di coltura per

LA STRATEGIA

Tra Marche, Umbria e Toscana, prove d'intesa sotto l'egida della valorizzazione della «Grande bellezza»

la fabbrica territoriale 4.0 della grande bellezza.

C'è poi tutto il ragionamento, anch'esso sul tavolo della riflessione tra i governatori, della gestione delle risorse ambientali, consustanziali alla salvaguardia, la manutenzione e lo sviluppo della dimensione del paesaggio antropico, cosa molto ben evidenziata, ad esempio, nel Piano paesaggistico licenziato nei primi mesi dell'anno dalla Toscana. In questa visione le reti delle utilities, pur scontando ritardi nelle forme aggregative, rappresentano la leva per tradurre la retorica della green economy in pratiche concrete di quella che chiamo smart land e che oltre che con il Pil hanno a che fare con il benessere equo sostenibile (Bes).

Certo, capitalismo delle reti sono anche le banche, e in questo

momento la lezione che viene dall'Italia di mezzo non è trale migliori, aricordarci che il capitale sociale non è «buono» per definizione quando si trasforma in localismo della rendita. In questo senso le vicende di Banca Etruria e Banca Marche mi paiono entrare prepotentemente nell'agenda dei governatori. Poi ci sono le autonomie funzionali: Università e Camere di commercio. Così come nel Triveneto si parla di Politecnico del Nord Est, nell'Italia di mezzo si dovrebbe forse cominciare a ragionare di qualcosa di simile al Politecnico della Grande bellezza. D'altra parte le strutture delle Camere in accorpamento territoriale dovrebbero cominciare a riprogettare ruoli e funzioni rispetto ad un tessuto economico in profonda metamorfosi.

Oltre alle emergenze il dialogo dei tre governatori per mangiare futuro deve coinvolgere un po' tutto il sistema dei portatori di interessi territoriali. Non c'è idea dell'Italia di mezzo se non c'è anche una prospettiva di società di mezzo adeguata ai tempi. Forse qui, più che altrove, c'è la possibilità di dimostrare che le rappresentanze socioeconomiche hanno capacità di esprimere una visione condivisa del futuro. Cosa affatto secondaria per comprendere se ce la faremo ad andare oltre la soglia della società dello «zero virgola» (Censis) alla quale potremmo essere condannati.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

